GIOVANNI FEDERZONI

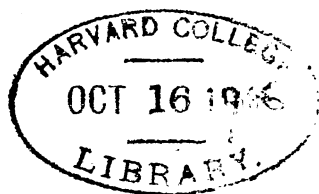
LA CANZONE

DI

GUIDO GUINIZELLI

“ AL COR GENTIL RIPARA SEMPRE AMORE „

BOLOGNA

DITTA NICOLA ZANICHELLI

1905

LA CANZONE DI GUIDO GUINIZELLI

" AL COR GENTIL RIPARA SEMPRE AMORE "

esposta nello Studio di Bologna alle conferenze di magistero
tenute ne' mesi di marzo e aprile 1905.

Guido Guinizelli, il dotto rimatore bolognese, quegli che fermò la dottrina poetica della identità dell' amore e della gentilezza di cuore, dottrina che fu poi accolta con grandissimo favore specialmente in Firenze, certo dovette seguire da prima l' opinione dei trovatori provenzali e dei siciliani, se nella canzone *Con gran desio pensando lungamente,* che pur tratta della natura d' amore, espresse questa sentenza:

> E' par che da verace piacimento
> lo fino amor discenda,
> guardando quel ch' al cor torni piacente;

ond' è da credere che questa canzone sia stata scritta innanzi [1] a quella assai piú famosa e piú

[1] Che la canzone *Con gran desio pensando* ecc. sia stata scritta prima dell' altra di Guido stesso *Al cor gentil ripara sempre amore,* è dimostrato anche dal fatto che nel codice Palatino 418 della Nazionale di Firenze, scritto negli ultimi anni del dugento, autorevolissimo per le canzoni del

bella, che incomincia *Al cor gentil ripara sempre amore* ecc., e che fu poi, come a dire, il codice della poesia amorosa, e fu il punto di partenza di quasi tutta la lirica toscana del *dolce stil novo*.

La teorica della essenza d'amore trovata dal filosofo poeta Guido Guinizelli ed esposta nella detta canzone è in sostanza questa.

Certi uomini che nascono gentili d'animo hanno cosí naturale l'amore come la gentilezza; e hanno amore dentro sé dal primo istante del viver loro; lo hanno, come si diceva e si dice dai filosofi, *in potenza*; sin che un giorno la luce viva d'uno sguardo ridente di bella donna risveglia, in certo modo, questo amore dormente; talché da quel punto egli non è piú *in potenza*, ma passa ad essere *in atto*.

Da questo principio della nuova dottrina si comprende bene che senza gentilezza innata non si credeva possibile vero e alto amore, ma solo volgarità di naturali concupiscenze.

Quando il cuore è gentile, sèguita la dottrina guinizelliana, acquista gran valore dallo sguardo inamorato della donna; siccome pietra preziosa prima fatta pura e gentile dal sole, acquista virtú da una stella. Sí fatto amore è alto, come la fiamma che sta in cima del doppiero e ad alto

Guinizelli (V. *Le rime dei poeti bolognesi del secolo* XIII *raccolte e ordinate da Tommaso Casini*, Bologna, Romagnoli, 1881) la canz. *Con gran desio* è per numero d'ordine la quarta, la canz. *Al cor gentil* è la quinta.

tende. Di che nasce la vera nobiltà; la quale può non esistere affatto per fino in chi ha titolo di nobiltà ereditato da avi, se costui sia privo di gentilezza: e allora non vale sguardo inamorato a dargli virtú. Questo sguardo di bella donna fa come il sole sopra un pantano, il quale ne resta pur sempre pantano vile.

La donna, dice ancora il Guinizelli nella famosa canzone, fa quaggiú quello in parte che Iddio fa nel cielo. Gli spiriti angelici, contenti d' intendere il loro Fattore, amano di ubbidirgli costantemente, volgendo i cieli; e da Dio stesso hanno perfetta beatitudine. Cosí la bella donna, la quale negli occhi ha splendore a cagione della gentilezza e bontà sua, può dare il vero contentamento, quando trovi chi mai non si distolga dall' obbedirle. Senonché non bisogna che l' amore dell' uomo finisca nella donna; ma per questa deve innalzarsi al sommo Fattore. In altre parole: Non deve l' uomo posporre Iddio a chi abbia alcuna sembianza di Dio, un raggio della divina bellezza: ma deve innalzare la mente a Colui che è la bellezza stessa e amarlo di piú a cagione di questa grazia ch' egli ha di poter vedere alcuna sembianza di Lui.

E amarne deve di piú la regina del paradiso, reame della purezza, Maria, conceditrice di tutte grazie; la quale, appunto perché purissima, è naturalmente nemica d' ogni frode, cioè di tutti quegli ingannevoli aspetti che prende l' amore

volgare e sensuale. Quando l' anima umana divisa dal corpo volerà dinnanzi alla Giustizia, intenderà allora assai bene che sia *amore vano* e che altro sia quello ch' è principio di nobiltà vera.

Potrà dire a Dio che la donna amata era di tal bellezza da doversi credere cosa di cielo e però da dover essere amata per se stessa cosí, che l' amore finisse in lei creatura; e forse per tal ragione Iddio non giudicherà che sia stato fallo questo, e userà all' anima misericordia ([1]).

Lo schema della canz. è il seguente:

AB AB; *c*D*c*E*d*E.

Per la lezione seguiamo il testo curato da Tommaso Casini [v. *Le rime dei poeti bolognesi del secolo XIII,* Bologna, Romagnoli 1881] e quello accolto da Giosue Carducci in *Primavera e Fiore della lirica italiana* [Firenze, Sansoni, 1903], senza trascurare il vol. II dell' opera *Le antiche rime volgari secondo la lezione del codice Vaticano 3793* pubblicate per cura di A. D' Ancona e D. Comparetti [Bologna, Romagnoli, 1881].

Per il commento ci varremo principalmente della interpretazione datane da A. D' Ancona, da

([1]) Riferisco questo tratto, con qualche aggiunta e correzione, togliendolo da un mio scritto su *La poesia degli occhi da Guido Guinizelli a Dante Allighieri.*

V. Nannucci e da G. Puccianti (1) oltre che di alcune note poste alla fine del volume delle *rime dei poeti bolognesi del secolo XIII* da T. Casini.

La 1.ª stanza:

Al cor gentil ripara sempre amore
com' a la selva augello in la verdura,
nè fe' amore avanti gentil core
nè gentil core avanti amor natura;
5 ch' adesso che fu il sole
sí tosto lo splendore fue lucente,
nè fu avanti il sole;
e prende amore in gentilezza loco
cosí propriamente
10 como clarore in clarità di foco.

gentil — nobile. È l' ant. senso del vocabolo, da *gens* lat. che significava quello che oggi si direbbe *casato,* cioè grande, antica famiglia patrizia.

ripara — *Riparare* fra i suoi sensi ha pur quello di *ricoverarsi, trovare il suo luogo sicuro,* siccome si vede da questo es. del Bocc. nell'*Ameto*: *Nella quale* [Fiesole] *gran parte riparavano de' suoi seguaci* [Ediz. di Parma, Amoretti, 1802, a pag. 183].

(1) *Le antiche rime volgari secondo la lezione del codice vaticano 3793,* pubblicate per cura di A. D'Ancona e D. Comparetti — Bologna, Romagnoli-Dall' Acqua ecc. Vol. II, stamp. l' a. 1881. *Manuale della letteratura del primo secolo* ecc. compil. dal professor Vincenzio Nannucci, 3ª ediz. — Firenze, Barbera, 1874 — vol. I. *Antologia della poesia italiana da Dante al Metastasio,* compil. ecc. da Giuseppe Puccianti — Firenze, Success. Le Monnier, 1886.

In *Fiore di virtú* si legge: *E il bene, che è cosí continovo, ripara in ciascheduno cuore gentile, come fanno gli uccelli alla verdura della selva.* E il Poliziano: *E tu pur suoli al cor gentile, Amore, Riparar come augello alla verdura.* [*St.* II, 45]. Il Pol. scrisse pure nei *Rispetti continuati: Amor non vien se non da gentilezza, Nè gentilezza regnasenza amore.* V. il *Poliz.* del Card. a pag. 222 [VIII, 121].

Prima del Poliziano aveva imitato questo cominciamento della canz. Tommaso Buzzuola da Faenza [1280?] (V. Valeriani, II, pag. 249): *Cosí amor in cor polito annasce Gentile e pien d' amoroso desire; Ponesi fermo, e non vuole partire Poi lo desira come riva l' ape.*

v. 3-4 Costr. e int.: Nè la natura (cioè *la virtú dei cieli*, secondo la credenza di quei tempi) diede amore prima di dar gentilezza, ovv. nobiltà, al cuore; nè informò questo a gentilezza prima di dargli la disposizione all' amore. E si deve intendere non già quella disposizione che par piú propria del corpo, cioè l' amore sensuale, ma quella ch'è piú propria dello spirito, cioè l'amore alto, che prende incitamento dalla bellezza alle opere leggiadre e alla adorazione di Dio, del cui splendore la bellezza creata della donna è un vivo raggio.

adesso — tosto. Senso: Non appena fu creato il sole, lo splendore d' esso tosto rifulse [*fue lucente*]. Nè prima esistette il sole, neppur un attimo di tempo.

v. 8-10. Senso: E nel cuor gentile è cosí suo

il luogo dell' alto amore, come in un fuoco di fiamma viva è il chiarore. *Clarità di foco* per dir *fuoco chiaro, vivo,* è una di quelle espressioni comunissime alla poesia antica, per cui inv. del sost. concreto seguito dall'aggett. si adoperava l'astratto formato dall'aggett. stesso col nome in caso genit. o anche fatto aggettivo. Cosí Dante disse *la rabbia fiorentina* [*Purg.* XI, 113] per intendere *i Fiorentini guelfi arrabbiati*; disse il Minotauro *ira bestiale* [*Inf.* XII, 33] inv. di *bestia iraconda*; e il Carducci nel principio dell' ode *Alle fonti del Clitumno* ha *la forza de' bei giovenchi,* per *i bei giovenchi forti.*

como — è la forma antica dal lat. *quomodo.*

La 2.ª stanza:

Foco d' amore in gentil cor s' apprende
como vertute in pietra preziosa;
ché da la stella valor non discende,
avanti 'l sol la faccia gentil cosa.
15 Poi che n' ha tratto fore
per sua forza lo sol ciò che lí è vile,
la stella i dà valore:
cosí lo cor, ch' è fatto da natura
schietto puro gentile,
20 donna, a guisa di stella, lo inamora.

v. 11. *Foco d' amore* ecc. Ricorda quello di D. [*Inf.* V, 100] *Amor, che al cor gentil ratto s'apprende;* e questi del Petrarca: *Amor, che solo i cor leggiadri invesca* [Ediz. Card. e Ferr. CLXV] *Fiamma d' amor che 'n cor alto s' indonna* [Ibid. CXXVII, 25].

s' apprende — Nann. *s' appiglia, s' attacca.* Indica però la cosa con piú forza.

como virtute in pietra preziosa — Fu diffusissima nel Medio Evo la credenza che le pietre preziose avessero certe loro virtú ricevute per influsso dalle stelle; e si scrissero di ciò trattati, siccome quello *De virtute lapidum* di Alberto Magno. Nel *Libro di Sidrach,* il quale fu popolarissimo, oltre che in Italia, anche in Francia e noto pur in altre parti d' Europa, sono alcuni capitoli assai singolari per noi riguardo alle virtú delle pietre e delle erbe.

Ecco alcuni insegnamenti su le pietre preziose, tolti appunto dal *Libro di Sidrach,* testo inedito del sec. XIV pubbl. da Adolfo Bartoli (Bol. Rom. 1868):

Topazio — Chi porta questa pietra ama di portare lo suo corpo nettamente e castamente, e piú ama e piú teme lo re celestiale.

Smeraldo — Fa l' uomo in parole attemperare.... e piú ama netti diporti e buone opere. (Alberto Magno: *hic lapis gestantem se ad castitatem inclinat*).

Rubino — Chi in buona credenza ragguarda questa pietra, ella il conforta e fagli obliare tutti i suoi contrarii, per la virtú di Dio.

Zaffiro — Distorna follie e invidia.... è buono per rompere malie; e molto vale a guarire di bocche, e di tutte enfiagioni.

Diaspro — Guarisce di febbre di ritropisia. E fa l' uomo possente e savio. E molto vale a femina che partorisca figlioli, e piú tosto partorisce.

Agata — La verace agata conforta l' uomo vecchio; e vale molto contro al morso del serpente e di bestia arrabbiata. Quando l' uomo la mette nel suo pugno chiuso, niuno lo può vedere.

Diamante — Egli dona a uomo che lo porta forza e virtú, e guardalo di sognare rei sogni, e di fantasima e di veleno. Egli cava la paura di corpo all'uomo, e la tradigione e l'ira; e di lussuria ci guarda.

Secondo il nostro Guido (e probabilmente è ciò secondo la scienza d'allora) la pietra non è atta a ricevere la virtú dalla stella, se non quando il sole l'abbia purificata, e, come ben dice, *fatta gentil cosa*, trattone fuori per la sua forza ciò che in essa pietra è *vile*, è impuro.

avanti il sol — per *avanti che* ecc. ossia *prima che*. Similmente si tacque il *che* con *poi*. Dante: *Poi fummo dentro al soglio della porta Che il malo amor dell'anime disusa, Perché fa parer dritta la via torta, Sonando la sentii esser richiusa*. [*Purg*. x, 1-4: e v. anche *Par*. II, 56].

li è vile — Nann. spiega *li* per *a lei*. Il Puccianti: *Li* per *gli*, invece di *le*, cioè *a lei*; il verbo *essere* col dativo per *avere*, dal latino *illi est*. Anche il D'Ancona mostra d'aver inteso in tal modo; poiché traduce il passo in prosa con queste parole: *quando il sole .... ne ha tratto fuori ciò che ha di vile*. Io credo *lí* avv. a signif. *in essa pietra*. Il Carducci ha avuto certam. la stessa opinione, avendo segnato il monosillabo di accento acuto. Ma, purché non ne venisse equivoco, si potrebbe anche scrivere *li* senza accento; ché tale avverbio senza segno d'accento ebbero glianti chi nostri, siccome si vedrà dalla nota che porremo al v. 24° della st. seg., là dove si legge *Non li staria*.

La stella i dà valore — *i* [lat. *ei*] per *gli*, e qui per *le*. Dante l' usò in piú luoghi, dei quali basterà citare quello dell' *Inf.* II, 17: *Però, se l' avversario d' ogni male Cortese i fu*, ecc.

Schietto, puro, gentile — Sono tre aggett. necessari, che crescono di forza. *Schietto* si dice, nel senso proprio, di ciò che non ha mistura ed è tutto d' una sostanza. Equiv. a *pretto*. Un animo, un carattere *schietto* è come dire (e si dice comunem.) *tutto d' un pezzo*. " *Puro*, dice il Tommaseo nei *Sinonimi*, è quel che non contiene sostanza men pregiabile della sua. Serve a determinare: ed è come un dire: Non piú di cosí „. Noi diciamo benissimo: *la pura verità;* non diremmo cosí bene, ad es., *un puro scherzo*, e, assai men bene, *uno schietto scherzo*. In somma: è *schietto* il cuore che si manifesta sempre qual è; ma potrebb' essere, supponiamo, o superbo o irascibile; è *puro*, se non ha qualità che dispiaccia, e però nè *superbia*, nè *ira*. Che se ha inoltre *gentilezza*, è cuore perfetto.

Donna, a guisa di stella, lo inamora. Come la stella dà alla pietra la sua qualità propria, per modo che diventa efficace, cosí la donna a un cuore sí fatto dà qualità d' amore non piú solo in potenza, ma in atto.

Il Nann. nota: " Dovrebbe dire *inamura* (la qual parola egli scrive con doppio *n*, erroneamente) rimando con *natura*. E forse che *inamura* scrivesse il nostro Guido, e che i saccenti copi-

sti o gli editori delle rime antiche lo abbiano mutato in *inamora.* „ Anche il Casini nel testo che diede di su i codici, i quali però han tutti *inamora,* per la ragione della rima pose *inamura.* Ma il Nann. e il Cas. non hanno forse osservato che non di rado i rimatori del dugento hanno di sí fatte rime. Cosí Messer Tiberto Galiziani di Pisa nella 3ª st. della sua canz. *Già lungiamente, Amore,* ecc. scrisse:

> Or già m' accoglie e inora [prega],
> ancor no 'l faccia ad amorosa intesa.
> Pertanto non mi stolle
> lo sguardar che m' assicura ecc.

Del resto lo scambio dell' *o,* e dell' *u* fu frequente anche nel trecento, onde, ad es., Buonaggiunta da Lucca ha *vertode* (Val. 1, 510), Dante scrisse *soso* e *suso, lome* e *lume,* che dimostra che in certi casi l' una vocale si sentiva quasi come l' altra.

Si fece talora in rima anche lo scambio dell' *i* e dell' *e.* Cosí in una *ballata* che fu pubblicata dal Pelaez nelle *Rime antiche italiane secondo la lezione del codice Vaticano 3214* [n. 318] si legge l' ultimo verso della ripresa cosí:

> non fu già mai meo cor da voi diviso;

e l' ultimo della stanza:

> il fin disio che in voi lo tiene acceso.

Ma non pare che sia indifferente lo scrivere *inamora* o *innamora*. Il Nannucci, il D'Ancona e il Puccianti hanno questa parola colla doppia *n*; ma quasi tutti i codici e il testo dato dal Casini e dal Carducci hanno un *n* solo. E veramente, secondo ciò che insegna Giovanni Gherardini nella sua *Appendice alle grammatiche italiane* (pagg. 566-568) ed altresí nella *Lessigrafia Italiana* sotto *in*, apparirebbe che si dovesse scrivere questa parola soltanto con la *n* raddoppiata, perché ivi è detto che ha senso di *far entrare in amore;* e però essendo la particella *in immissiva*, o *internativa* la *n* della prep. dovrebbe di regola essere doppia. Ma è sempre tale il significato di questo verbo? Talora, come qui, piuttosto che di *far entrare in amore*, ha senso di *far alcuno amoroso*; e allora la partic. prep., secondo un'altra legge fermata dallo stesso Gherardini, acquista valore di *qualificativa* nel qual caso non raddoppia mai la *n*, come si vede dalle parole *inacerbire, inamidare* ecc. E per vero quando, ad es., si dice *uno sguardo, un canto inamorato* s'intende *uno sguardo, un canto che tien qualità d'amore*, e non *ch'è entrato in amore*.

Il senso delle due prime stanze di questa canz. fu raccolto dall'Allighieri nel seg. son. della V. N.

Amore e cor gentil sono una cosa,
  sí come il saggio in suo dittato pone;
  e cosí esser l'un senza l'altro osa
  com'alma razional senza ragione.

Fagli natura, quand'è amorosa,
amor per sire, e 'l cor per sua magione,
dentro la qual dormendo si riposa
tal volta poca, e tal lunga stagione.
Beltate appare in saggia donna pui,
che piace agli occhi sí, che dentro al core
nasce un desio della cosa piacente:
e tanto dura talora in costui,
che fa svegliar lo spirito d'amore.
E simil face in donna omo valente.

E la medesima sostanza di concetti è espressa dal poeta nel *Purg.* XVIII, 19-33.

Degna d'essere osservata è la seguente nota, dal Puccianti fatta seguire alla 2ª stanza della canzone: " Quanto alla dottrina, comune a que'tempi, esposta in questa strofa, Dante [*Convito,* Tratt. IV, cap. 20] parlando appunto della gentilezza, o nobiltà, e citando questo luogo del Guinizelli, dice fra le altre cose: — Secondo che dice il filosofo nel secondo dell'*Anima,* le cose convengono essere disposte alli loro agenti a ricevere li loro atti; onde se l'anima è imperfettamente posta, non è disposta a ricevere questa benedetta e divina infusione (cioè *la gentilezza*); siccome se una pietra margarita è male disposta, ovvero imperfetta, la virtú celestiale ricevere non può, siccome disse quel nostro Guido Guinizelli in una sua canzone che comincia *Al cor gentil* ecc. Ora applicando questa dottrina generale al caso nostro, abbiamo: Come la pietra non è disposta a ricevere dalla stella, cioè *della virtú celestiale,* la pre-

ziosità, ciò che la fa preziosa, se prima il sole non l'abbia purificata togliendole ciò che aveva di vile in sé, cosí il cuore dell'uomo non è disposto a ricevere la virtú d'amore (e io credo che il Pucc. volle intendere *avere amore in atto*), se la natura non lo ha prima fatto gentile. È un paragone, nel quale la pietra preziosa risponde al cuore dell'uomo, il sole alla natura che lo fa gentile, e la stella alla donna che lo fa amoroso „.

La 3ª stanza:

Amor per tal ragion sta in cor gentile
per qual lo foco in cima del doppiero
splende a lo suo diletto, chiar, sottile:
non li staria altrimenti, tant'è fero.
25 Però prava natura
rincontra amor como fa l'acqua il foco,
caldo, per la freddura.
Amore in gentil cor prende rivera
per suo consimil loco,
30 com'adamàs del ferro in la minera.

v. 21-23. Il D'Ancona cosí spiega: “ Qui provasi la cosa stessa dell'antecedente strofa, ma per argomenti negativi: che, cioè, Amore non può stare se non in cuor gentile, e non altrove. Amore, adunque, sta nel cuor gentile per la stessa ragione, al modo stesso per cui il fuoco splende, a suo diletto, chiaro e sottile in cima del doppiero: al modo stesso per cui il fuoco *muovesi in altura* (*Purg*. XVIII, 28). „

Notò il Casini: “ Al v. 22 è giusta l'osservazione del D'Ancona riguardo alla cattiva in-

terpunzione del Nannucci (il quale aveva messo punto fermo a *doppiero*, isolando il verso seg.); ma la lezione che egli sceglie [*Per lo qual fuoco* ecc. inv. di *Per qual lo foco* ecc.] non si può accettare: *qual*, essendo in correlazione con *tal* del verso precedente, deve necessariamente non aver l' articolo, o, in ogni caso, aver l' articolo di genere femminile „.

Nondimeno l' interpretazione data dal D' Ancona è giusta [1].

Avvertiamo poi qui che il grave rimatore bolognese intende d' indicare con questa similitudine della fiammella del doppiero, la quale è in alto e tende all' alto, la natura nobile di questo amore, troppo diverso dal sensuale o volgare; il che spiega poi del tutto nel 24° verso: *Non li staria altrimenti, tant' è fero.*

doppiero — è torcia di cera; e venne dal basso latino *duplaris* o *duplarium.*

a lo suo diletto — è locuz. avverb. che corrisp. all' odierna *a suo piacere, a suo arbitrio,* cioè *senza che da nulla sia impedito* nel suo volgersi in alto.

v. 24. *Non li staria altrimenti, tant' è fero* — Spiega il D' Anc. “ Cosí fiera è la sua natura, che se il cuore non fosse gentile, non vi starebbe „. Ma tale spiegazione pare a noi del tutto errata;

(1) Ma bisogna anche dire per la verità che il D' An. corresse. E la correzione è nello stesso vol. II delle *Ant. Rime Volg.* a pag. 425.

perché il Guinizelli, avendo già detto che condizione necessaria per la esistenza di questo vero e nobile amore è la gentilezza del cuore, non può ora soggiungere che, se il cuore non fosse gentile, non vi starebbe, cioè se ne partirebbe; poiché nel fatto esso non vi sarebbe stato mai. Il D. Anc. ha forse preso *altrimenti* nel senso di *in nessuna guisa*; e però non ha inteso giustamente. Si vuol intendere invece che la natura di sí fatto amore è cosí fiera, cioè cosí nobile, che non può stare in cuor gentile altrimenti che come la fiamma del doppiero, solo tendendo all' alto. V. in fatti *Purg*. XVIII, 28-33, ove D. spiega lo stesso concetto:

> Poi, come il foco movesi in altura
> per la sua forma, ch' è nata a salire
> là dove piú in sua materia dura;
> cosi l' animo preso entra in disire,
> ch' è moto spiritale, e mai non posa,
> fin che la cosa amata il fa gioire.

Non li staria — Si osservi che *li* è per *quivi*, e non ha bisogno d' accento. Il Nannucci [*Anal. cr. d. v. it.*, a pag. 147] ha questa nota: " *Li* avverb. loc. per *quivi, in quel luogo*, troncato dal lat. *illic.*, si scrisse da principio senza accento e dai Provenzali e dai nostri; e perciò a quel luogo di Dante, *Inf.* VII, 28:

> Percotevansi incontro, e poscia pur li
> si rivolgea ciascun, voltando a retro,

sono in grand' errore i commentatori che annotano avere il poeta usato *li* spogliato dell' accento in grazia della rima. Siccome i Provenzali scrissero anche *lhi*, cosí i nostri antichi, proferendo l' *lh* per *gl*, dissero *gli*. Il B. Iacopone ha *illi*, prossimo al lat. *illic*, Lib. v, C. xii, 7: *Che sempre illi vorria stare*. E lib. iii. Od. xviii, 15: *Illi el toro si doma.* „ Di *gli* avv. ecco alcuni esempi: Dante, *Inf.* xxiii. 52-54: *Appena fur li pié suoi giunti al letto Del fondo giú, ch' ei furono in sul colle Sovresso noi; ma non gli era sospetto;* e *Purg.* viii, 67-69: *Per quel singular grado Che tu dèi a Colui che sí nasconde Lo suo primo perché che non gli è guado;* e xiii, 7: *Ombra non gli è nè segno che si paia.*

Però prava natura ecc. — Vuol dire: Per questo, che il vero e nobile amore tende solo in alto, si comprende come una natura cattiva, e volta ai bassi piaceri delle cose mondane, è del tutto opposta, nemica, a questo spirituale amore come l' acqua è del tutto opposta, nemica al fuoco, essendo l' un caldo e fredda l' altra. Oppure: essendo l'un caldo, a cagione della freddura dell' altra. *Freddura* poi, nota il Nann., è lo stesso che freddo; ma pare, dice il vocabol., che abbia alquanto piú forza e dinoti piú rigore.

Il D' Anc. legge il v. 26° e il 27° cosí:

> Incontr' Amor fa come l' acqua al foco
> Caldo, per la freddura.

E spiega: " Per ciò una natura prava, un cuore non gentile fa incontro, rispetto, ad Amore quello stesso che l' acqua per la sua freddezza fa al fuoco ardente: cioè lo spegne. „ Ma *incontro* vuole, come si vede dagli esempi citati nel vocabol., dopo di sé la prep. *a*. Di piú i codici veramente autorevoli, quali il Laurenziano Rediano e il Vaticano, hanno *rincontra,* nè hanno *fa* prima di *como,* e non leggono *al foco,* sí bene *il foco.* Ma ognun vede che non c' è bisogno di modificare la lez. per averne un senso, il quale si ha invece piú compiuto lasciandola intatta; poiché il v. *rincontra* ci dà appunto l' idea dell' opposizione qui voluta dal Guin.

prende rivera — Equiv. a *prende suo luogo.* Il Nann. annota: " Riviera, stanza, magione. Dante: *Fagli Natura, quand' è amorosa, Amor per sire, e 'l cor per sua magione* „. Tale, o press' a poco, è il senso, avvalorato certo dalla citazione dei versi di Dante; e cosí è stato spiegato anche dal D' Anc. e dal Cas.: con tutto ciò è da credere che *rivera* o *riviera* significhi propriam. *luogo,* tanto piú che in questo senso è anche oggi in certe locuzioni del dialetto bolognese le quali mostrano di essere antiche. Di uno, per es., che si vada aggirando spesso nel luogo ove si trova chi parla, si dice: *L' è seimper per rivira,* e anche *per la r.* Cosí *Lassàr una cossa per rivira,* ovv., anche qui, *per la r.* signif. lasciarla in alcuna parte del luogo, ov' è chi parla.

Per suo consimil loco — Il D' Anc.: *perché vi trova somiglianza con se stesso.* Meglio il Puccianti: " perché il *luogo* è *consimile* a lui, quindi adattato a lui, perché *Amore e cor gentil sono una cosa* ".

adamas — è la voce lat. *ădămas-antis.* Plinio [37, 15, 1] distinse ben sei generi di questa pietra *adamante, inter quae,* soggiunse, *est sīdērītes, ferrei coloris, natura etiam ceteris dissimile* etc. Il Forcellini alla parola *Siderites, ae* — ha: " Vox graeca, σιδηρίτης, qua significatur lapis magnes: a σίδηρος, ferrum, quia ferrum trahit ".

Onde *adamas* o *siderite* è veram. *la calamita,* come ha spiegato bene il D' Anc., se non che v'ha premesso l' agg. *preziosa* che non pare possa servire al senso. Del resto anche senza voler credere che il Guin. togliesse questo nome *adamas* da Plinio, si può ben pensare che lo avesse appreso da trovatori Provenzali. Folchetto di Marsiglia chiamò con questo nome *Aziman* (nel senso appunto di *calamita*) la sua donna. V. la *Chrestomathie Provençale* di Karl Bartsch, Elberfeld, 1875, col. 120 e 122.

La 4ª stanza:

Fere lo sole il fango tutto 'l giorno,
vile riman, nè 'l sol perde calore:
dice om altier " gentil per schiatta torno ",
lui sembro 'l fango, e 'l sol gentil valore.
35 Ché non de' dare om fede
che gentilezza sia for di coraggio

in degnità di rede:
se da virtute non ha gentil core,
com' acqua porta raggio,
40 e 'l ciel riten le stelle e lo splendore.

v. 31-40. Il D' A.: " Piú particolarmente qui il Guin. tratta della Gentilezza o Nobiltà, dichiarandone la origine superna, e respingendo le comuni definizioni. Il sole, dice il poeta, ferisce il fango tutto il giorno, e perchè è fango, il sole non può cangiarne la natura: perciò il fango rimane vile, e il sole non perde il suo calore, perché la sua virtú non trapassa in oggetto non disposto ad accoglierla. Amore, che è sole dell' anima, bisogna dunque che ritrovi gentilezza nel cuore per potervi operare virtuosamente. Nè creda taluno di poter dire altieramente: la gentilezza io l' ho dalla schiatta; perché io assomiglio costui al fango, e il gentil valore, la gentilezza, al sole che vi cade sopra senza purificarlo ". Questo significano i primi quattro versi della st. 4ª, 31-34 della canz. Poi il D' Anc., leggendo ai versi 35 e 37 *fe'* e *re*, inv. di *fede* e *rede*, spiega: " Non si opini perciò dagli uomini che gentilezza discenda per magnanimi lombi, per schiatta, o possa essere immedesimata nella dignità reale fuori dall' anima, dal cuore ". Ma giustamente osserva il Cas., il quale segue la lez. del cod. R. *fede* e *rede,*: " Il poeta dopo l' accenno al vanto, comune a molti uomini, della nobiltà derivante dalla nascita, assai opportuna-

mente ammonisce come non si debba credere che *gentilezza sia for di coraggio* (cioè che sia in altro che nel cuore, nell' anima) in chi ha ereditato dagli avi un nome illustre (*in dignità di rede*), se questa gentilezza non gli vien da virtú: mentre, seguendo la lezione vulgata, si avrebbe un ricordo affatto inutile ed inopportuno della dignità regia, ricordo che mal si potrebbe mettere in armonia col resto del discorso. „

Seguita poi benissimo il D' Anc.: " Se la dignità, la schiatta, la potenza non abbiano gentilezza di cuore da virtú che di sé le informi, l' uomo che di quello si vanta è come acqua, che porta, che lascia passare il raggio, mentre il cielo ritiene per sé le stelle e la loro virtú informativa, e lo splendore, senza darne all' acqua alcuna parte, senza partecipar a questa nulla di quella virtú. „

Dante nella canz. *Le dolci rime d' amor* ecc., che gli fu materia del trattato IV del suo *Convivio*, spiegò che fosse la vera nobiltà, desumendo la sua dottrina massimamente da questo passo della canz. di Guido Guinizelli. E però dopo aver detto quale fosse l' opinione dell' imperatore Federico II intorno alla nobiltà, cioè *Che fosse antica possession d' avere, Con reggimenti belli*, e come altri togliessero da tal definizione l' ultima *particola*, e però intendessero solo che fosse *antica ricchezza*, soggiunse:

Di dietro da costor van tutti quelli,
che ſan gentili per ischiatta altrui
che lungamente in gran ricchezza è stata:
ed è tanto durata
la cosí falsa opinion tra nui,
che l'uom chiama colui
uomo gentil che può dicere: i' fui
nipote o figlio di cotal valente,
benché sia da nïente.

Fere, ovv. *fiere*, dall' ant. *fierere* o anche *fiedere*, come da *cherere* (lat. *quaerere*) o *chierere*, si fece *chiedere*.

vile si disse di cosa che non fosse tenuta d' alcun pregio.

torno equiv. a *divento;* ché il verbo *tornare* (franc. *tourner*) significò un *volgersi* dallo stato proprio, e però un *cangiarsi* e diventare altro da quel di prima; onde fu adoperato assolutam. nel senso del v. *diventare*. Avendo presente questo senso riesce chiaro il seg. luogo del *Purg.*, XXX, 52-54: *Nè quantunque perdeo l' antica madre Valse alle guancie nette di rugiada Che, lagrimando, non tornassero adre*. Dove quel *non tornassero* signif. evidentem. *non diventassero;* ché vuol dire il poeta che la faccia sua divenne scura per pianto; la qual cosa non gli era ancora avvenuta per impeto di dolore, siccome qui alla partenza del suo maestro, sicché, anche avendo lagrimato per pietà, non aveva mai avuto il viso contratto, e però *scuro*, per vivo dolore. Ma l' es. che to-

glie ogni dubbio è il seg. di Guido Giudice delle Colonne, il quale nella sua *Storia della Guerra di Troia* scrisse: *E tanta era l' abbondanza dello sangue delli uomini e delli cavalli, che la terra era tornata rossa.*

Lui sembro il fango — Il v. *sembrare* è qui adoperato in quel senso att., in cui talvolta si adoperò *assembrare,* cioè di *assomigliare.* Dante, appunto in tal senso, disse nel son. *Molti volendo dir che fosse Amore* ecc.: *Ma non potero Dir di lui in parte che assembrasse il vero.* Anche Guido Guinizelli ha: *Io vo' del ver la mia donna laudare Ed assembrarla alla rosa ed al giglio.*

Senonché io credo che questo verso si possa leggere cosí:

> Lui sembro il fango, al sol gentil valore,

dove *Lui* sta per *a lui,* comunissimo; e quanto alle lez. *al sol* mi pare che si possa accettare del tutto tranquillamente. L' hanno parecchi dei codici piú autorevoli: il Vaticano 3793, il Palatino 418, il Chigiano, il Barberiniano, il Magliabechiano VII, I, 1208, il Laurenziano, pl. XC, cod. 37, e il Palatino 203 della Nazionale di Firenze.

Per questa lez. il costrutto e il senso appaiono assai piú chiari.

coraggio per *cuore* è comunissimo nella lingua del dugento.

rede è plur. di *reda,* cioè *erede.*

porta raggio — Il v. *portare*, oltre ai significati comuni, ha anche quello di *avere* ovv. *ricevere in sé*. Dante, ad es., nel senso di *avere in sé*, disse (*Purg*. XII, 17-18): *Sopra i sepolti le tombe terragne Portan segnato quel ch' elli eran pria*. E in una prosa del trecento (es. del Vocabol.) è detto che *Cristo portò pazientemente i nostri mali*, ove *portò* non signif. tanto *sopportò*, quanto *ricevette in sé*.

La 5.ª stanza:

Splende in la intelligenza de lo cielo
deo creator, piú ch' a nostri occhi il sole:
quella 'ntende 'l suo fattor oltra 'l velo,
lo ciel volgendo a lui ubidir tole,
45 e consegue al primero
del giusto deo beato compimento:
cosí dar dovria 'l vero
la bella donna, che negli occhi splende
del suo gentil talento,
chi mai da lei ubidir non si disprende.

vv. 41-50 — È molto guasta nei codici questa quinta stanza; ma il D' Anc. ce n' ha saputo dare una lezione assai probabile e buona, che è stata quasi in tutto adottata dal Casini prima, poi dal Carducci. Senonché il D' Anc. stesso, quando s' è trovato a esporne il senso, ha giudicato che qui *l' argomento cambi affatto*, tanto che, dice, *sarebbe difficile in questa strofa e nella successiva rinvenire un vero e logico vincolo col rimanente*.

Ma ricordiamo per sommi capi ciò che il *sag-*

gio ha detto nelle antecedenti stanze; e vedremo che si collega assai bene col senso di questa.

Nella fine della st. II.ª aveva espresso questa sentenza:

> Cosí lo cor ch' è fatto da natura
> schietto puro gentile
> donna, a guisa di stella, lo inamora.

Poi passò a dimostrare questo, che bello è tale amore, cioè nobile ed elevato [st. III.ª] e che può prendere suo luogo solo in cuore gentile; poiché quand' uno è vile [st. IV.ª] non può acquistar nulla di gentilezza da sguardo inamorato di donna, a quello stesso modo che il fango riman fango, per quanto il sole, purificatore, vi mandi sopra i suoi raggi. Chi non ha la gentilezza nel cuore, sia pur disceso da grandi avi, non potrà mai ricevere infusione d' amore vero: egli è come l' acqua, la quale lascia passare il raggio delle stelle, e non ne acquista virtú alcuna. E come il cielo ritiene per sé le stelle e lo splendore, cosí lo sguardo inamorato della donna non communica nulla della sua virtú divina a chi è vile e volgare.

Ma il fatto è di tutt' altra forma per colui ch' è di cuore gentile. E qui vien benissimo il senso della st. V.ª, in cui è spiegato appunto quello che può far la donna innamorata sul cuore gentile: gli può dare la vera e compiuta beatitudine, pur-

ché esso gentil cuore sia a lei obbediente sempre. Accade quaggiú tra un animo gentile e una bella donna ciò chè accade in cielo tra le intelligenze angeliche e Dio: esse eleggono di costantemente ubbidirgli volgendo i cieli, e Dio dà loro compiuta beatitudine di sé; e cosí se alcuno mai alla donna di gentil talento *ubbidir non si disprende* (cioè *non si distoglie, non cessa dall' ubbidirle*) può ricevere da essa il vero beato compimento.

Senonché il buon lirico, ínvece di far la comparazione, dicendo: *Come Dio splende* ecc. *cosí la donna* ecc., con che avrebbe fatto cosa irriverente, perché avrebbe messo alla pari il creatore e la creatura, ha detto prima ciò che accade in cielo; e poi, molto opportunatamente, ha soggiunto che la bella donna DOVRIA *dare il vero beato compimento*, che sarebbe felicità tutta spirituale, senza mistura alcuna di sensuale dilettazione. Iddio dà la beatitudine di sé; la donna dovrebbe darla pur di sé spiritualmente: ma le condizioni umane, sí d' essa e sí dell' uomo, impediscono troppe volte che il fatto avvenga.

v. 41. *Splende in la intelligenza* — è lo spesso che *splende negli angeli*. La intelligenza del cielo o è il sing. per il plur., ovv., e io lo credo, è l' *astratto collettivo*, tanto comune, e non abbastanza osservato, presso gli anchi nostri; onde, ad es., Dante disse [*Parad.* VIII, 77] *L' avara povertà di Catalogna*, e disse *la fede* per intendere

i fedeli [*Parad.* XXXII, 20]; e anche, ad indicare una *schiera di beati*, scrisse:

> L'altra beatitudo, che contenta
> pareva in prima d'ingiliarsi all'emme,
> con poco moto seguitò l'imprenta.
>
> [*Parad.* XVIII, 112-114].

v. 43. *Quella 'ntende 'l suo fattor oltra 'l velo* — Le intelligenze del cielo, gli angeli, intendono Iddio lor creatore piú addentro che non permetta loro quel velo che hanno dall'esser creature, e perciò limitate. Ma la infiammata carità, per cui obbediscono sempre al volere divino, fa loro vedere assai piú che non vedrebbero per loro stesse. Il verso dicono che zoppica; ma di questi nella letteratura del dugento nostro ce n'è gran copia. Basti citare questo di Chiaro Davanzati: *Canzonetta, di presente t' invia* ecc. V. la mia *Trattaz. tecn. dei Versi e dei Metri* ecc. a pag. 21.

v. 44. *E 'l ciel volgendo a lui obbedir tole* ecc. — Senso: E le intelligenze celesti, attendendo a muovere in giro i cieli secondo il volere di Dio (onde avvenga nel mondo tutto quell'ordine di cose e di fatti che sono destinati a gloria di Dio stesso) *tolgono*, eleggono liberamente, di obbedirgli; e cosí conseguono nell'atto stesso beatitudine compiuta, perfetta, del giusto Dio, cioè della visione, o fruizione, di Dio, giusto dispensatore di premio a coloro che eleggono di fare

la volontà di lui. — *Tole* [1] è forma ant. per *toglie, elegge.*

al primero — è locuz. avverb., e signif. *tosto.* In tal senso si disse anche solo *primero* o *primiero.* Nei piú antichi si trova pure *al prim,* troncamento di *al primo.*

dar dovria 'l vero — cioè *il vero beato compimento* il qual *beato compimento* poi equiv. a *compiuta* o *perfetta beatitudine*; di che v. la n. sopra, ai vv. 8-10.

del suo gentil tatento — vuol dire: che negli occhi ha splendore a cagione della sua volontà rivolta al bene vero, e però *gentile.*

Chi mai da lei ubidir non si disprende — Noi crediamo di dover leggere cosí questo verso, in tutto tenendoci al D' Anc., perché il senso che dà è chiarissimo. Il *che* iniziale invece lo guasta totalmente. *Chi* per *se alcuno* è frequentissimo nella lingua classica nostra, tanto che basta citare il seg. passo della Canz. alla Vergine del Petr.: *Invoco lei che ben sempre rispose Chi la chiamò con fede.* E però non c' è bisogno affatto di correggere il *chi* in *a chi* sopprimendo l' avv. *mai* o la particella *si* davanti a *disprende,* come propose il D' Anc. stesso, il quale pare che non vedesse questo senso del semplice *chi.* L' espress. poi *da lei ubidir* equiv. a *da ubbidire a lei.* V. similm. *lui* per *a lui* a pag. 23.

[1] V. Nann. *Analisi cr. d. v. it.* a pag. 704 e molti esempi di *tolere* a pag. 25.

La 6.ª stanza:

Donna, deo me dirà " che prosumisti? "
stando l'anima mia a lui davanti:
" lo ciel passasti e fino a me venisti,
55 e desti in vano amor me per sembianti;
ch'a me convien la laude
e a la reina del reame degno,
per cui cessa ogni fraude ".
Dir li potrò " tenea d'angel sembianza
che fosse del tuo regno:
60 non mi fue fallo, s'eo le posi amanza ".

v. 51-60 — Quest'ultima stanza è la degna chiusa di cosí bella canzone. Qui, dopo tanta spirituale e severa filosofia, scoppia fuori con tutta la sua potenza il sentimento umano. Il rimatore con l'alto suo intelletto ha veduto ciò che sarebbe il vero, cioè la contemplazione della bellezza siccome raggio della divinità; ma, pur essendo uomo e inchinevole perciò al mondano piacere (e noi sappiamo dal divino poeta che fu lussurioso) sente ora bene quello che amore gli fa desiderare, e ama la bellezza in se stessa, nè si giova spiritualmente della vista d'essa per innalzare l'anima a Dio e lodarne lui e la Vergine, considerando l'esempio della quale dovrebbero sparire tutte le fraudi che l'uomo fa a se medesimo. No, par che voglia dire: quella donna è un angelo *venuto di cielo in terra a miracol mostrare*. Come potrei non adorarla, non sentirmi tutto preso di leggiadro amore per la bella persona? e proprio per lei?

Ma esponiamo piú partitamente tutta la stanza. La quale è pur bella liricamente anche per il fatto che la scena è trasportata in cielo, cosa novissima nell' antica poesia nostra, stupendamente ripresa poi dall' Allighieri nella canz. *Donne che avete intelletto d' amore.*

Ed è curioso a notarsi che l' uno e l' altro rimatore hanno significato, mediante una scena immaginata in cielo, la parte piú umana del loro concetto, quasi a darle suggello di verità che s' abbia a creder fermamente.

Or ecco il senso tutto della stanza. Dopo avere ne' precedenti versi fermato questo punto, che l' uomo può trovare nella pura contemplazione della bellezza della donna il suo vero contento, il poeta, il quale ha coscienza che tanto casta perfezione (siccome ha già fatto sentire mediante quel *dovria*) non è propria nè a lui nè alla donna, ed è troppo rara e difficile, si volge alla sua donna stessa, cui egli ama umanamente; e le dice che, quando l' anima sua sciolta dal corpo e, come Dante scrisse, *disviluppata dal mondo fallace,* si presenterà a Dio e da lui sentirà rimproverarsi d' essersi volta a tanta bellezza femminile come a termine del suo amore, senza pensare che per essa bellezza l' affetto e la lode dovevan innalzarsi al Creatore (che è bellezza assoluta, laddove ogni beltà creata non n' è che un' ombra), e cosí fu scambiato, in un vano amore, il vero per ciò che gli assomigliava; senza

pensare inoltre che doveva per ciò stesso lodarsi la Regina del cielo, la cui vita purissima era esempio tale da far condannare tutti quegli ingannevoli aspetti che suol prendere l' amore volgare e sensuale; esso poeta dirà a Dio: Quella donna pareva proprio un angelo del cielo; e perciò non fu certo un peccato il mio d' averle posto amore.

Quest' ultima stanza ha, dice il Carducci, *uno dei movimenti piú lirici di tutta la poesia italiana.* [*Intorno ad alcune rime dei sec.* XIII *e* XIV, Imola pag. 20.]

prosumisti — Il Nann. nota: " *presumisti*, dall' antico *presumire*, donde il Villani il participio *presumito*. „ La forma del v. presso gli antichi è *presumere* o *prosumere, presumire* o *prosumire*; ed ha senso di *pretendere oltre al convenevole.*

E desti in vano amor me per sembianti. — Il Nannucci stampò *sembiante* facendolo accordare di rima con *davante*; e spiegò cosí: " E non ponesti amore in me, ma in colei ch' io feci al mio sembiante; cangiasti la figura col figurato, in somma me creatore per colei creatura. „ Il D' Ancona scrisse il verso in questo modo: *E desti in vano amor, me per sembianti*; e cosí punteggiando egli diede di questo verso tale spiegazione, che non pare che possa mai soddisfare a nessuno. Egli traduce cosí: " Inceppasti (forse volle scrivere *incappasti*) in vano amore, che sembra il mio e non è. „ Ora, *dare in qualche cosa* sta

bene che sia tradotto *incappare,* quasi *cadere in un laccio*; ma quel *me per sembianti* non si vede qual senso abbia. Il D' Ancona crede che possa significare *che sembra il mio e non è.* Ma togliendo via la virgola dopo *amor* il verso può benissimo interpretarsi, press' a poco nel modo già riferito del Nann., cosí: Eppure tu *abbandonasti, in un vano amore, me per chi m' assomigliava*; cioè: *Abbandonasti me amando per tuo piacere una donna la quale aveva nel viso alcun raggio soltanto della mia bellezza. Dare* per *abbandonare* è dell' uso antico e pur odierno: *Darsi ai piaceri* signif. *abbandonarvisi,* e similm. *darsi alla disperazione.* Dante [*Inf.* XXIII, 44]: *E giú dal collo della ripa dura Supin si diede alla pendente roccia* ecc.

È poi da osservare che la particella congiuntiva *e,* posta a principio della prop. ha valore avversat. di *eppure, e sí che* ecc.

v. 56. *E alla reina del reame degno* — Cioè alla Vergine purissima, regina dell' empireo, ch' è regno di purità di luce intellettuale e d' amore, solo reame degno di lei.

v. 57. *Per cui cessa ogni fraude* — Il v. *cessare* par che conservi qui il suo signif. ant. di *ritrarsi* o quasi *fuggire,* come si vede dai due seguenti es.: T. Liv. *Deche,* lib. IX § 32: *Quelli che erano lassi e stanchi dal combattere si cessaro addietro*; e Ant. Pucci, *Centil.* 38, 25: *E mandaron per que' che per paura S' eran cessati.*

v. 60. *Non mi fue fallo* — Così s' ha da leggere col maggior numero dei codici, e non già *Non mi sia f.*, o *Non mi fea f.*, delle quali la prima darebbe un senso che logicam. non può sussistere, in quanto che, essendo l' anima dinnanzi a Dio, il fallo, se è tale, è già avvenuto; l' altra, sprovvista di autorità, è difficilissima ad essere intesa, perché *far fallo* significò *far torto, ingiuria*, o *mancar di fede*. Il rimatore evidentem. vuol dire: *Se io l' amai, non fu errore quello per me, avendola io creduta cosa divina.*

S' eo le posi amanza — *Amanza* è qui per *amore*; e in questo senso è frequente nei rimatori del dugento. Così Rinaldo d'Aquino nella canz. *Venuto m' è in talento* ecc. dice: *Ond' io son ricco di gioia d' amanza*; il Notaio Arrigo Testa: *Vostra orgogliosa ciera E la fera sembianza Mi tra' di fin' amanza E mettemi in errore*; Giacomino Pugliese nella canz. *Quando veggio rinverdire*, finisce dicendo: *Donna, per vostra 'noranza Sicurastemi la vita, Donastemi per amanza Una treccia d' auro ponita* (forse *polita?*), *Ed io la porto a rimembranza*. Finalmente lo stesso Giacomino Pugliese scrisse: *Or ti rimembri, bella, la dia, Che noi fermammo la dolce amanza*. Si noti anche Fra Guittone il quale nel son. LXIV delle *Rime* ed. a cura di Fl. Pellegrini (pag. 96) dice:

Se conte ave di contessa amanza.

Bologna, Tipi Nicola Zanichelli 1905.

Prezzo: UNA LIRA.